



LA STANZA DELLE GRIDA

di Simone Lega

1

Nero di rabbia, Santo inserì la quinta e accelerò. La strada si sondava lunga tra la campagna, il sole di fronte bruciava grande e rosso.

Aveva litigato con Barbara. Stavano insieme da un anno e Santo era più che certo che ne avrebbe fatta la sua signora. Già sognavano matrimonio e bambini. In chiesa ovviamente, comunione dei beni, grande rinfresco, viaggio di nozze in crociera nei Caraibi.

Era stata la prima con cui Santo aveva fatto l'amore. Lei invece aveva già avuto un altro ragazzo, e a Santo questo non era mai andato giù. Aveva imparato a convivere con l'idea ma non perdeva mai l'occasione, specie in momenti di particolare gioia comune, per farle pesare che non sarebbe mai stata veramente tutta sua.

Ma ciò che davvero gli faceva saltare i nervi era il modo di pensare di Barbara riguardo al tradimento. Per lei era una cosa che "poteva anche succedere". Santo diventava una bestia:

«Non deve succedere, e se pensi che possa accadere significa che non sei serio!»

Era per questo che anche oggi avevano litigato. Per questo Santo non smetteva di premere sull'acceleratore, la musica a palla e la voglia di spaccare tutto.

Lei lo accusava di essere troppo geloso, lui perdeva la pazienza e le diceva: «E tu sei una puttana!»

Il tradimento non riusciva davvero a concepirlo neanche nel pensiero.

Era opinione di tutti che fossero una coppia deliziosa. Venticinque anni lui, ventitré lei. Benestanti, corpi da modelli e visi da bambini. E si capiva a primo sguardo che si adoravano.

E ora ci si metteva pure l'autoradio a fargli girare le scatole: nuova nuova e già il CD saltava. Premette frenetico il pulsante per far uscire il disco, imprecando.

Intanto, senza che se ne rendesse conto, la macchina aveva superato la striscia continua e viaggiava nella corsia opposta.

2

Santo fu richiamato dal clacson della macchina che gli veniva contro, riportò gli occhi sulla strada e sterzò con i capelli ritti in testa. Ma era tardi. Le auto si scontrarono fanale contro fanale: Santo fu sbalzato in avanti, trattenuto dalla cintura, si ritrovò seduto senza riuscire a riprendere fiato, nel petto un fuoco.

L'auto sbandò, una ruota era scoppiata e per Santo, già confuso dall'impatto, era impossibile riprendere il controllo. La macchina prese a girare su se stessa con forte stridore di pneumatici, cozzando più volte contro il guard-rail. Poi si fermò di traverso in mezzo alla strada.



Santo non ebbe il tempo di slacciare la cintura: un fuoristrada stava sbucando a tutta velocità dalla curva.

D'istinto, Santo premette la mano contro il finestrino, come a proteggersi.

Il fuoristrada azzannò l'auto trascinandola via, l'abitacolo esplose e la macchina si piegò a U. Santo vide la pancia nera e tagliente del fuoristrada a un millimetro dal suo viso, che premeva con una violenza inarrestabile per schiacciarlo. Non perse coscienza nemmeno per un attimo.

Quando tornò il silenzio e il mondo smise di girare, lui era lì a occhi sbarrati, il tettuccio della sua auto nuova era diventato il ventre scricchiolante del fuoristrada.

Non sentiva alcun dolore. Provò a muoversi; era bloccato ma percepiva gambe e braccia. Intontito, rimase immobile ad ascoltare lo stridio delle auto che si fermavano, la gente che urlava. Poi si riebbe, dallo stomaco risalì un senso di panico, il terrore che le macchine prendessero fuoco. Cominciò a gridare. Percepì in gola un sapore salato, come di rame, e capì che era il suo sangue.

Pensò subito a un'emorragia interna e per lo sconforto scoppiò a piangere. Sapeva che era così che si moriva negli incidenti. Magari uno non si fa niente e un'ora dopo si accascia e muore perché uno degli organi interni si è ammaccato e ha riempito il corpo di sangue. Capì che sarebbe morto di lì a breve, e nient'altro gli veniva in mente che Barbara. Barbara che non sapeva niente. Barbara e lui cavalcioni sulla vespa, Barbara e lui che facevano l'amore, l'odore dei suoi capelli e della sua intimità. Barbara la sua vita, che infilava la testa nel finestrino un momento prima di voltarsi ed entrare in casa e diceva:

«Stai attento per strada, mi raccomando!»

E lui per scherzo faceva rombare il motore.

Per scherzo.

Una risatina e un bacio.

E ora questo. Mattanza in mezzo alla strada, e lui che moriva. Ma in realtà Barbara era un pretesto. Un appiglio. Pensava di piangere per lei, in realtà piangeva per se stesso. Non voleva morire.

3

I soccorsi ci misero un'eternità ad arrivare, a sirene spiegate. Impiegarono mezz'ora a tirarlo fuori da sotto il fuoristrada, incuranti delle sue grida di dolore. Lo distesero su una barella e nessuno rispose alle sue insistenti domande balbettate:

«Morirò? No, vero? Non morirò, vero?»

C'era un sacco di gente ai bordi della strada, lo guardavano pietosi. Un poliziotto robusto urlò violento che non c'era niente da guardare, e allungò frettoloso su Santo una rozza federa marrone fin quasi sopra il viso.

Santo ansimava. Sudava e aveva le mani appiccicose. Dai pori gli usciva un liquido vischioso e giallastro che odorava di paura. La rozzezza degli uomini dei soccorsi lo aveva sconfortato. Continuava a piangere. Il poliziotto che gli aveva gettato la coperta sul viso gli aveva spezzato il cuore. Certo, lo sapeva che l'incidente lo aveva causato lui, probabilmente era morta della gente, forse quegli uomini auguravano anche a lui di morire. Santo capiva, ma non era giusto lo stesso.



Per fortuna nell'ambulanza con lui c'era una donna, un'infermiera, che gli strinse la mano e gli accarezzò il viso tutto il tempo. Fu di conforto ma non lo tranquillizzò perché nemmeno lei rispose alla domanda:

«Sto morendo?»

Anzi, lo fissava commossa.

Ma non era solo per l'incidente, c'era qualcosa che a Santo sfuggiva. La sensazione che la sua angoscia avesse origini diverse, come se ci fossero particolari importanti che non riusciva a mettere a fuoco. Anche nel viaggio in ambulanza c'era qualcosa che non andava.

L'infermiera gli stette vicino mentre lo spingevano per il lungo corridoio in penombra dell'ospedale. Era già scesa la notte. Quando furono in ascensore da soli, lei riprese a toccarlo. Ma stavolta in maniera diversa. Santo non si capacitava. La donna gli infilò la mano sotto la maglietta accarezzandogli frenetica i capezzoli. Poi scese all'ombelico. Poi le porte dell'ascensore si aprirono.

4

Due infermieri salutarono la donna chiamandola Amanda, poi presero in consegna la barella su cui stava disteso tremante Santo. Lo spinsero dentro una stanza, probabilmente c'erano altri feriti dell'incidente perché era tutto un ululare di voci e un singhiozzare straziante.

Quella donna che lo aveva toccato in ascensore... Pur terrorizzato all'idea di morire Santo non riusciva a non pensarci. Sembrava una così brava persona, gli aveva ricordato Barbara, dolce e sensibile. Aveva cercato durante il viaggio in ambulanza di far coincidere il viso della sua ragazza con quello di questa sconosciuta, per farsi coraggio. E invece si era rivelata una pervertita. Una che si eccitava con i feriti gravi. Ragionò che se fosse sopravvissuto avrebbe denunciato lei e gli uomini dei soccorsi, poi però rabbrivì realizzando che se si erano comportati così era proprio perché sapevano che lui non sarebbe sopravvissuto.

La gente intorno continuava a gridare. Le luci al neon gli bruciavano gli occhi, vedeva forme che si agitavano ma non riusciva a distinguere bene. Sentiva la pelle bruciare come un'infezione, e dove la donna l'aveva toccato il bruciore era più intenso, quasi piacere, quasi eccitazione.

Si accostarono due dottori, e chissà per quale concatenazione di pensieri Santo capì che cosa gli era parso tanto strano in ambulanza. Forse furono i neon al soffitto a suggerirglielo.

L'ambulanza aveva viaggiato a sirene spente. Non che fossero accese e lui non le avesse sentite, erano proprio spente.

«Dottore sto morendo!» balbettò Santo.

Il dottore ridacchiò:

«Ma no. È successo anche a me. Qualche mese e ti riprenderai perfettamente.»

Santo singhiozzò di sollievo.

«Davvero? Me lo giura, dottore?»



Tremante, si contorceva sulla barella. Per quanto si grattasse, il prurito aumentava. Sotto i pantaloni sentiva un'erezione mostruosa.

«Anzi, starai anche meglio!» disse il dottore. «Io quando ho divorziato sono ringiovanito di dieci anni!»

Santo non capì. Di che stava parlando? Realizzò sentendo l'altro dottore che rispondeva:

«Sì, ma non riesco a capacitarmi che mi abbia lasciato per un meccanico!»

«Fidati di uno più anziano di te» lo rassicurava l'altro, «qualche mese e te la scordil!»

Santo si disperò. Perché nessuno gli dava retta? Perché nessuno gli rispondeva? Perché le sirene dell'ambulanza erano spente? Quante persone aveva ucciso nell'incidente perché tutti lo trattassero così?

Il dottore più anziano rispose indirettamente a tutte le sue domande:

«A che ora è avvenuto il decesso?»

«Probabilmente nell'impatto. I paramedici l'hanno tirato fuori già morto.»

Parlavano di lui.

5

Santo fu colto dal panico e le sue grida si unirono a quelle inarticolate degli altri.

«Non sono morto! Che dite? Non sono morto!»

Per la prima volta cercò di muoversi e si accorse di non essere in grado di compiere altro che brevi movimenti a scatto. Non poteva alzarsi, al più riusciva a tendere a malapena le braccia. Per i dottori era come se fosse invisibile. Lo fissavano freddi, senza emozione, nonostante Santo si sbracciasse e implorasse.

I due infermieri che lo avevano portato nella stanza gli tagliarono i vestiti con un paio di forbici lasciandolo nudo. Santo tremava come se avesse freddo ma in realtà la sua pelle bruciava, e continuava a sudare quel liquido giallastro e vischioso. Solo adesso si accorse di trovarsi in un obitorio. Si capovolse sotto gli occhi indifferenti di medici e infermieri, e con i denti che tremavano vide sconvolto che tutte quelle grida venivano da forme umane distese, avvolte in federe, che si agitavano disegnando inquietanti ombre sul muro, come se cercassero di districarsi dalle coperte. Erano tutti morti. Come lui.

Gli tornarono alla mente gli sguardi degli uomini dei soccorsi, della gente per strada quando lo avevano tirato fuori dall'auto, di Amanda l'infermiera perversa.

Era vero, era morto. Questa era la morte: sentiva tutto e si muoveva, o forse credeva di muoversi visto che i vivi non se ne accorgevano. Che cosa sarebbe successo ora? Doveva succedere qualcosa? Era qualche zona nascosta del suo cervello non ancora morta che tratteneva la sua coscienza? E cosa doveva aspettarsi? Quando sarebbe finita? Doveva attendere che il cervello marcisse? Aspettare la decomposizione in quello stato di veglia?

Era questa la morte. Succedeva anche a tutti gli altri. Ma come gli altri nemmeno lui riusciva a sopportarlo. Né l'idea né quella strana frenetica pulsione sessuale che aveva trasformato tutto il suo corpo in una zona erogena. Sentiva il pene scoppiare, il desiderio era inaudito, una voglia animale che non riusciva a tenere a freno.

Il dottore più anziano, quello che dispensava consigli, disse al collega:



«L'autopsia è per domani alle nove.»

Poi se ne andarono, e gli infermieri spinsero la lettiga di Santo fino al muro di piombo tappezzato dagli sportelli delle celle frigorifere.

Santo, rannicchiato come un bambino, pregava gli infermieri di ascoltare le sue suppliche, e invocava il nome di sua madre, e chiamava Barbara. Barbara era la vita che aveva lasciato, e non si dava pace che tutto fosse accaduto per un CD che saltava, e non riusciva a credere che non fosse un sogno, che fosse tutto finito. Mai più Barbara. Mai più.

L'infermiere biondo con la coda fece per aprire lo sportello, l'altro più robusto tentò di fermarlo ma ormai era tardi: nel buio luccicò qualcosa come occhi di gatto. Era vetro. Erano bottiglie di birra.

L'infermiere biondo fissò il collega incredulo:

«Ma ancora qui stanno? Ti avevo detto di portarle via!»

«Sì, lo so... ma che ne sapevo io che succedeva tutto 'sto massacro proprio oggi?»

«Non mi dire... cazzo, non mi dire che le celle sono tutte occupate!»

«Giorgio, non t'incazzare, ragiona: come facevo io a prevedere che oggi ci sarebbe stato un casino del genere? Come potevo prevederlo?»

Giorgio, il biondo, stava perdendo la pazienza, gli occhi iniettati di sangue.

«Aspetta! Ragional!» cercava di calmarlo l'altro, «quando mai abbiamo avuto tutti i cassette occupati? Pensaci, non è mai successo. È sfiga! Non c'entro io, è sfiga!»

«E ora come cavolo facciamo?» sibilò Giorgio. «Se scoprono che usiamo le celle per la birra ci licenziano a tutti e due!»

«No... non è detto...» L'altro prendeva tempo. O forse aveva un'idea. Un'idea strana, assurda. Ma anche l'unica via d'uscita possibile. «Che ne dici?»

«Dico che in due non ci stanno» tagliò corto il biondo, ma in realtà era titubante.

«Sì che ci stanno!» insistette il collega. «Magari li mettiamo uno sopra l'altro, ma ci stanno!»

Aprirono un altro cassetto, tirarono fuori un lettino di ferro – sopra era distesa una ragazza, nuda, un corpo sinuoso da favola. I due infermieri non poterono fare a meno di soffermarsi a guardarla.

«... ci dovrebbe ringraziare» fece quello robusto, senza ironia, e l'altro cogli occhi ancora fissi sui seni turgidi della ragazza non lo rimproverò.

Accostarono la lettiga di Santo, portarono il corpo all'altezza del cassetto e si prepararono a trasferirlo accanto alla morta.

6

Lei tremava come un cucciolo di ratto, gli occhi sbarrati nella penombra della stanza, e tossiva piccoli gemiti come singhiozzi. Gli spasmi erotici non l'avevano risparmiata: ancheggiava sfregando le natiche contro il fondo di metallo freddo del cassetto. I suoi capezzoli erano gonfi e duri, una ragazza nel fiore dell'età, bellissima.

A Santo non interessava, ne aveva orrore, ribrezzo. Non voleva nemmeno toccarla, figurarsi essere schiacciato contro di lei in quel cassetto stretto. Ma gli infermieri, ignari delle sue grida e del suo dibattersi, li sistemarono sul fianco uno contro l'altra senza tante cerimonie; per loro i due erano solo carne morta. Gli incrociarono insieme i piedi, fecero



7

La mattina seguente gli infermieri aprirono il cassetto e li trovarono come li avevano lasciati. Ripeterono al contrario le operazioni della sera prima, sistemarono Santo sulla lettiga e lo portarono al centro della stanza.

Le grida non si erano placate, non si erano affievolite. Tutt'intorno a Santo i morti si dibattevano avvolti nelle federe bianche.

Il corpo di Santo bruciava più che mai. Meccanicamente simulava l'atto sessuale spingendo col bacino. Gli prudevano le labbra ed era costretto a morderle, e più mordeva più gli piaceva.

Oramai sentiva la sua stessa carne come una cosa estranea, dura e gonfia, che presto si sarebbe staccata e caduta. Gli infermieri lo sistemarono su un piano di acciaio inclinato, sopra di lui un rubinetto.

Poi entrarono i medici del giorno prima, indossavano guanti di plastica. Il più anziano si chinò con in mano una piccola sega circolare. Santo riprese a urlare. Strillava anche la sega, gridavano i morti attorno a lui.

Quando l'attrezzo tranciò la pelle, Santo provò un piacere talmente forte che gli venne voglia di essere mangiato, masticato. Non voleva che finisse. Delle costole che si spezzavano sentì solo il rumore, ma quando il patologo gli palpò gli organi interni riecco il piacere. Stavolta rilassante e rassicurante come un tocco materno.

Il dottore gli segò via la calotta cranica ed ecco ancora quella sensazione di prurito irresistibile ed eccitante come sfregarsi una grattugia sulla fronte. Santo non aveva idea di quale fosse l'iter di un'autopsia. Ebbe un momento di panico quando capì che il dottore gli stava asportando il cervello. Convinto che la sua esistenza post-morte dipendesse da quello, s'irrigidì nell'attesa di spegnersi.

Ma non accadde.

E allora si chiese cosa mai poteva succedere adesso. A cosa era legata la sua coscienza? Avrebbe continuato a esistere intrappolato nel corpo per decenni, sepolto dentro una bara in attesa che il suo cadavere si decomponesse e sbriciolasse? Pure quando la sua carne avrebbe generato i vermi che poi se la sarebbero divorata?

Era la cosa che gli faceva meno paura perché intuiva che sarebbe stato piacevole essere rosicchiato a poco a poco. Ma passare i decenni rinchiuso in una bara?

Il patologo ricucì la testa, gettò il cervello dentro il petto e ricucì anche lì. Lo avvolsero nella federa bianca e lo lasciarono. La federa era rozza, pungeva, infiammava la carne già infiammata, e Santo si unì al coro degli altri morti. Ma loro non si dimenavano per liberarsi dalla coperta bensì per potersi strofinare meglio contro.

Non avvertì i passi che si avvicinavano. Sentì però i lamenti, il pianto, diversi da quelli metà godimento e metà angoscia, animaleschi, degli altri morti. Qualcuno gli scoprì la faccia, e Santo vide sua madre. In lacrime, nel pugno un fazzoletto zuppo che lei quasi masticava.

C'erano sua sorella, suo padre, la zia. C'erano la madre di Barbara, il padre. Santo cercava lei, ma lì intorno non c'era. I parenti gli accarezzavano il viso, gli baciavano la fronte. Pianse.



Erano tutti vestiti di nero. Ecco la verità: lui era morto. Era l'ultimo saluto. Non avrebbe più rivisto Barbara. Lo aveva sospettato che non sarebbe venuta. Lì all'obitorio a vederlo cadavere, con la coroncina di filo nero sulla fronte, la bocca aperta. No, non sarebbe venuta e lui non l'avrebbe mai più rivista.

La chiamò. Pregò la mamma di aiutarlo, strillò come un bambino prepotente:

«Ma perché non mi senti, perché non mi vedi? Non lasciarmi qui. Non lasciarmi qui, mamma! Dov'è Barbara? Oddio! Amore mio, Barbara, dove sei? Dove sei? Oddio no, sono morto! Non voglio essere morto!»

E gli altri morti intorno facevano eco.

Poi dal corridoio giunse un clangore fastidioso e spuntò un carrello – sopra c'era una specie di scafandro di ferro, grigio, sul coperchio era montato una sorta di manubrio.

Era una cassa. Per lui. Mentre lo trascinarono via dai suoi cari e loro rimanevano lì a fissarlo impotenti, Santo si aggrappò alle giacche, ai capelli, alle mani come un bambino che non vuole essere portato via. Ma era inutile.

A mani tese verso la sua famiglia, Santo vide gli infermieri aprire un cassetto, trarne fuori una giovane donna: era la morta con cui aveva passato quella notte d'inferno. La riconobbe.

Come risvegliandosi da un sogno, quando ci si mette un po' a distinguere il volto di chi ci sta accanto, Santo si accorse che era Barbara.

8

Certo che era Barbara. Non lo sapeva? No, non sapeva che fosse Barbara la morta nel cassetto con lui, questo no, ma che anche Barbara fosse morta lo sapeva, no? Doveva saperlo. Si diceva:

«Certo che lo sapevo. Lo sapevo nell'ambulanza, lo sapevo mentre mi portavano all'obitorio, lo sapevo quando hanno detto che ero morto. Lo sapevo come sin dall'inizio sapevo di essere morto. Lo sapevo ma lo avevo scordato. Non ricordavo, anzi, non volevo ricordare. Non volevo pensare. Eppure sapevo. Perché nessuno poteva essere sopravvissuto a quell'incidente, e in macchina accanto a me c'era lei. Lo sapevo. Il mio più grande, unico amore, e io non sono riuscito a pensare che a me stesso. Solo a me stesso. Non ho avuto tempo, non potevo sopportare di dover pensare anche a lei. Ho scordato. Ho fatto finta di dimenticare...»

E adesso finalmente la vedeva. Eccola lì, proprio ora che lo stavano portando via. Aveva avuto tutta la notte per stringerla a sé e non l'aveva riconosciuta. Gridò il suo nome mentre lo infilavano dentro lo scafandro. *Strillò* il suo nome.

Ma lei non capiva. Come se non lo sentisse. Per lei quel nome non significava più niente, la voce di Santo non significava più niente. La morte l'aveva fatta impazzire come forse un po' tutti in quella stanza. E Barbara era ancora lì ad agitarsi come una baldracca, cercando spasmodica qualcuno che placasse il bruciore che aveva tra le gambe, offrendosi agli occhi freddi degli infermieri, a quelli disperati dei genitori.

Gli altri morti dovevano aver sentito il suo odore, come lo percepiva Santo, perché le urla si fecero più acute, e lei come una cagna era lì pronta a offrirsi a chiunque. Come un animale. L'ultima cosa che Santo vide fu il padre di Barbara che si gettava singhiozzando



sul corpo della figlia, e lei che frenetica gli si strusciava addosso. Poi il coperchio dello scafandro calò pesante, l'infermiere lo sigillò serrando il manubrio e lo portarono via.

Le grida di Santo si persero per il corridoio insieme all'eco cupa dei colpi che sferrava contro la pancia dello scafandro, che rimbombavano come campane fantasma in festa.

Racconto vincitore della XI edizione di *Una Storia Al Mese*.



Davide Cassia: Prima di tutto, complimenti per aver vinto la selezione *Una Storia al Mese* di Gennaio. Conosciamo meglio il vincitore di questo mese. Parlaci di te: chi è Simone Lega?

Simone Lega: Ho trent'anni, siracusano, ma ho trascorso l'infanzia a Trieste e ho vissuto qualche tempo a Milano. Ho un diploma di operatore turistico ma non ho mai lavorato in campo alberghiero. In compenso ho fatto un po' di tutto: da operaio in una ditta di traslochi a "commesso" alla Regione Lombardia; stavo anche abbastanza bene in giacchetta! Adesso sono impiegato in un'agenzia di distribuzione pubblicitaria. Non sono sposato e non ho figli, però ho due bellissime nipotine e una ragazza che soffiando sulla torta dei suoi ventitré anni ha espresso il desiderio di vedere pubblicato qualcosa di mio. Bello, no?

D: Come è nata l'idea del racconto *La Stanza delle Grida*?

S: All'epoca passava in tv il trailer di un film divenuto poi abbastanza noto: *The Jacket*. Mostrava questo tizio giallastro ed emaciato che si contorceva e tremava su una barella mentre due infermieri impassibili lo spingevano dentro un loculo in un obitorio. Era una sequenza che lasciava ampio spazio all'immaginazione: io mi ero costruito tutta una storia in testa e attendevo ansioso che uscisse il film. Quando poi l'ho visto, la delusione è stata forte, non c'entrava niente con quel che pensavo, tanto che non mi è neanche piaciuto. "Poco male" mi sono detto, "ora lo scrivo io!". E così è nato *La stanza delle Grida*.

D: Cosa pensi ci aspetti dopo la morte?

S: Una volta ho visto Woody Allen dire in un'intervista che chiunque conosca un po' di fisica quantistica sa bene che non può esserci nulla dopo la morte. Io non so niente di fisica quantistica, però credo di essere d'accordo con lui. Quanto meno a livello di "io cosciente" temo che di speranze di sopravvivenza che ne siano ben poche. Se pensiamo che è tutto legato alla memoria... gli affetti, l'esperienza, l'io e forse anche le passioni, e che la memoria sta lì in quella porzione del nostro cervello che basta una piccola botta per mandarla in tilt, be', figurarsi allora quando si muore! Ho visto un documentario su di un uomo che a causa di un aneurisma dimenticò ogni cosa del suo passato, perfino il suo nome, e dovette ricominciare daccapo. Quando guardava le riprese amatoriali della sua vita di prima rimaneva a bocca aperta, non si raccapazzava che quello sullo schermo fosse davvero lui. Non percepiva alcun legame con la persona che era stata prima. E quest'uomo non era nemmeno morto! No, non credo proprio che abbiamo molte speranze di sopravvivere alla morte, ed è una cosa molto, molto triste. Ma magari mi sbaglio. In fondo tutto è possibile.

D: Quando è nata la tua passione per la scrittura?



S: Leggo molto sin da quando ero bambino. Ma ai tempi non pensavo di poter riuscire a incantare la gente come gli scrittori facevano con me. Inventavo anche io storie ma me le tenevo in testa, non mi passava per la mente di scriverle, non la concepivo come una cosa talmente terrena da riuscire a farla pure io. Poi, verso i dieci anni comprai l'antologia *Scheletri* di Stephen King. In appendice descriveva la genesi dei suoi racconti. Mi resi conto che le idee gli venivano più o meno come venivano a me, e con l'ingenuità di quei tempi mi dissi: "Allora lo posso fare anche io". Inoltre sembrava che si divertisse un mondo a scrivere. Io fino ad allora avevo sempre associato la scrittura a cose come far temi per la scuola. Così ho provato: l'anno seguente scrissi il mio primo racconto.

D: Scrivi regolarmente' oppure quando senti l'ispirazione? Hai un posto e/o un metodo particolare?

S: All'inizio credo di aver bisogno dell'ispirazione, che per fortuna fino a oggi è sempre arrivata abbastanza facilmente. Non ho un posto particolare, mi è capitato anche di scrivere brani seduto su di un marciapiede. Scrivo solo a penna. Preferibilmente stilografica perché mi piace l'idea dell'inchiostro vivo (la penna a sfera mi sa di secco), e poi mi piace il pennino curvo e la punta aguzza. Quando scrivi sembra di sciare sul foglio. Scrivo a penna perché riesco a concentrarmi di più, non mi piace ogni volta dovermi sedere alla scrivania. Ci ho provato di recente perché sicuramente è più veloce, ma non mi viene. Preferisco buttare di getto sul foglio e poi quando batto al computer diventa una sorta di riscrittura, utile perché posso concentrarmi esclusivamente sul ritmo, e se mentre sto battendo mi annoio, allora vuol dire che quel che ho scritto non va bene. Poi ho anche un mio zoccolo duro di due, tre persone che leggono, e se non gli piace fanno delle espressioni talmente schifate da farmi vergognare come un ladro!

D: Credi che vivere in Italia per la "professione" di scrittore sia una limitazione?

S: Onestamente non mi pongo il problema. Sarà che da quando avevo dodici anni mi ripetono tutti che gli scrittori muoiono di fame. No, la risposta vera a questa domanda è un'altra: sì, è sicuramente una limitazione perché qui scrivere è considerato come collezionare tappi di bottiglia, e forse tenendo conto del numero impressionante di gente che scrive c'è anche una certa logica nel pensarla così. Credo in una sorta di selezione naturale: se uno scrive storie buone non c'è nessun motivo per cui non dovrebbero pubblicargliele. Così in Italia come in Spagna o addirittura in America. Tra l'altro sapete meglio di me che il più delle volte il primo problema sono proprio gli esordienti. Difficile sentirne uno che riconosca che il suo romanzo non è stato pubblicato perché non era valido. Tutti a dire "sono un incompreso" e a riversarsi sugli editori a pagamento che, giustamente, gongolano... L'ultima cosa che voglio è diventare un sessantenne frustrato, pronto a deprimere il primo giovane ed entusiasta autore che mi capita a tiro.



Se uno fallisce non è detto per forza che la colpa sia del sistema o della massa. Magari è stato sfortunato, o non era portato.

D: Cosa pensi dell'espansione di fenomeni di cultura fai da te come i blog e l'ultima moda in fatto di socializzazione come Facebook?

S: I blog sono un'ottima cosa, chiunque abbia qualcosa da dire ha un suo spazio per dirla. Bene! C'è chi li usa per dare o scambiarsi informazioni e dall'incrociarsi di queste informazioni tramite link ad altri blog un visitatore può farsi un'idea a mio parere abbastanza genuina su un determinato argomento. Io per esempio uso il mio blog abbastanza egoisticamente come vetrina e basta. Anche Facebook credo sia una buona cosa: intanto c'è una discreta privacy, perché se io non ti autorizzo a entrare tu rimani sulla porta e buonanotte, e poi grazie a questo strumento ho potuto reincontrare vecchi amici di cui avevo completamente perso le tracce. E poi diciamolo: al giorno d'oggi tra lavoro e stress è sempre più difficile mantenere i rapporti con gli amici e la gente che ci piace. Come fai dopo otto e più ore di lavoro, con tutti i pensieri che hai in testa, a vedere stasera quella persona, domani quell'altra, oppure a telefonare a tutti per sapere come stanno... è difficile. Lo stress ti taglia le gambe. Con uno strumento del genere basta scrivere "ciao". Senza introduzioni tipo: "Ti chiamavo perché da tempo non ci sentiamo, ecc...". Insomma, è un buon modo per mantenere contatti che altrimenti, ahimè, si perderebbero.

D: Credi che per uno scrittore sia importante il confronto con altri autori?

S: Senza dubbio. Una persona che scrive guarda il tuo racconto con occhi diversi da un'altra che legge soltanto; si sofferma su quei passi che incespicano, che sono proprio quelli che i lettori invece saltano senza farci caso più di tanto. E poi confrontarti con altri autori delinea un contesto intorno a quello che fai, crea una dimensione. Per me è così.

D: Una domanda che ormai faccio regolarmente a tutti i vincitori e che si aggancia bene o male alla precedente: cosa pensi di *Una Storia al Mese*?

S: Tutto il bene possibile. Un posto virtuale dove chi ha buone orecchie ha davvero la possibilità di crescere e anche divertirsi. Fantastica l'emozione di postare il proprio racconto, attendere i commenti, soppesare, fare bilanci, essere d'accordo con l'uno o con l'altro, magari nasce la polemica, e poi tutti di nuovo amici (non proprio sempre...) in attesa del mese successivo. Mi ci trovo bene e spero che duri il più a lungo possibile. Lunga vita a USAM!

D: Infine, l'ultima ma non meno importante domanda: credi nell'esistenza del Monolito?



S: Lo prego tutte le sere. Ho anche proposto al sindaco di farne appendere l'effigie nelle aule scolastiche al posto del crocifisso...



IL GRUPPO XII SULLA RETE:



www.xii-online.com



www.xii-online.com/forum



www.xii-online.com/blog



www.xii-online.com/shop



<http://www.myspace.com/xiispace>



info@xii-online.com

VISITA ANCHE:



La Tela Nera: www.latelanera.com



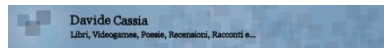
EBookGratis: www.ebookgratis.net



Necro: www.necro.it



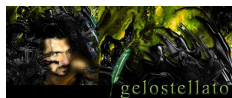
Cinema Horror: www.cinemahorror.it



Davide Cassia Blog:
<http://davidecassia.blogspot.com>



Thriller Café: www.thrillercafe.it



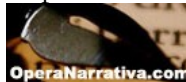
Gelostellato:
<http://gelostellato.blogspot.com>



False Percezioni:
<http://falsepercezioni.blogspot.com>



Strumm und Drunk:
<http://strumm.splinder.com>



Opera Narrativa: www.operanarrativa.com



Scheletri: www.scheletri.com



Diramazioni: www.diramazioni.it



Midian:
<http://welcome-to-midian.blogspot.com>